

SUL NAVIGATORE NON C'È

# Tremila abitanti e ottanta km di muri

Lazarat, Albania. Architetture di una ex capitale della cannabis

Non è ovvio, ma ne vale la pena. Lazarat, nella valle del Drino, sud dell'Albania, è un villaggio a otto chilometri dalla città medievale di Argirocastro. Quest'ultima - patrimonio Unesco - è ormai quasi del tutto devota al turismo, mentre Lazarat resta fuori dagli itinerari di visita, che pure si estendono a vari villaggi della valle, con la sua piana agricola e le sue pendici scoscese. Eppure, storia e carattere peculiari non mancano a Lazarat, agglomerato di piccoli edifici, perlopiù recenti, distribuiti su un declivio da cui si guarda verso est sulla valle e verso nord su Argirocastro. Per circa un quindicennio, fino al 2014, Lazarat è stata la tacita capitale europea della produzione di cannabis, interrotta da una operazione dell'esercito albanese, con due giorni di combattimenti. Nel 2019, un tentato blockbuster d'azione, intitolato "The Brave", ha romanizzato la vicenda, senza troppa attenzione per il dopo, che è di declino. Persa la produzione di centinaia di tonnellate di cannabis all'anno, l'economia di Lazarat è crollata, e la popolazione si è ridotta a nemmeno tremila residenti. Tuttavia, in una versione rurale, Lazarat ha il fascino triste ma potente di una lillipuziana Detroit della cannabis, svuotata non dalla deindustrializza-

zione ma da un rinverito proibizionismo, su cui il governo albanese ha puntato come viatico verso l'ingresso nell'Unione europea. Nelle *shrinking cities* l'aura del passato produttivo emana dalle grandi fabbriche abbandonate, le ex cattedrali del lavoro novecentesco. A Lazarat - per converso - non ci sono grandi edifici, ma la memoria della produzione è quasi letteralmente stratificata in oltre ottanta chilometri di muri che ne fiancheggiano tutte le strade e i sentieri estendendosi anche oltre l'abitato. I muri sono stati costruiti durante gli anni della cannabis, attorno alle case e ai micro-appezzamenti che le circondano per nascondere e proteggere la coltivazione e la lavorazione delle piante. Spesso sono stati usati come base i piccoli muri di contenimento preesistenti, in pietra locale, a volte appena sgrezzata, a volte regolarizzata a ottenere dei blocchetti di forme e dimensioni simili a quelle dei mattoni. Nel giro di pochissimi anni, sono cresciute stratigrafie complesse di ogni materiale disponibile, dai mattoni in tutte le varietà, ai blocchi di calcestruzzo, alle lamiere grecate o ondulate, alle reti metalliche, oltre alle gettate di calcestruzzo e alle bottiglie spaccate a

proteggere dalle incursioni. Lazarat è ora un labirinto di muri con una varietà di tessiture, colori, materie che ricordano certi ricercati effetti di accumulazione in premiati edifici d'autore contemporanei. Uno tra tutti, il Ningbo History Museum, vicino a Hangzhou, di Wang Shu, architetto cinese della nouvelle vague localista, premiato nel 2012 con il Pritzker Prize. Al contrario, i muri di Lazarat non sono stati pensati come elementi estetici, ma meramente utilitari: un'architettura spontanea (e abusiva), necessaria, libertaria, immersa in una campagna che in Albania si sta sempre più impoverendo, al contrario dell'arrembante agglomerato urbano Tirana-Durazzo. Proprio sul tema del confronto tra città e campagna, il 20 febbraio, si apre al Guggenheim di New York la mostra *Countryside, The Future*, frutto di una ricerca pluriennale diretta da Rem Koolhaas, architetto "metropolista" per eccellenza, fin dal nome del proprio studio: OMA-Office for Metropolitan Architecture. Forse, Lazarat può dire, e dare qualcosa nel merito, memento di una realtà micro-urbana e sociale unica.

**Manfredo di Robilant**  
architetto, docente di Composizione architettonica, Politecnico di Torino



Un muro multi-materico al bordo di Lazarat recepisce le pendenze del suolo; sul fondo il versante opposto della valle del Drino @ foto Manfredo di Robilant

